

## LIBRI E RIVISTE

A. BIGNARDI, *Il primo trattato cinese di agronomia*, Roma, 1968.

L'Autore si riferisce all'opera di *Fanscheng-Chi* vissuto nella seconda metà del I secolo a.C. quindi quasi contemporaneo del nostro Virgilio. Egli era un pubblico funzionario con compiti specifici nel settore dell'istruzione agraria. Perciò, annota il Bignardi, capo di una specie di « Cattedra ambulante di Agricoltura » di 2.000 anni fa, che ebbe molta fama di esperto agronomo, la cui opera però è andata smarrita e di cui si trovano frammenti per poco più di 3.000 parole nella famosa enciclopedia agraria cinese *Chi Min Yao Shu*.

Il Bignardi ne ha curata la traduzione dall'inglese, con particolare riferimento ai lavori aratori del terreno ed alle principali piante coltivate.

Il testo è molto interessante perché, come scrive il Bignardi, per quanto si riferisca ai terreni caratteristici dei Paesi orientali, così lontani da noi nello spazio e nella composizione fisica, possono essere riavvicinati nella comune passione agricola delle popolazioni, nell'esperienza vissuta dei lavori quotidiani, nella vicenda alterna e continua delle stagioni, nelle semine, nei « maggesi », nelle messi mature. E' sempre l'alterna vicenda dei campi, la cui importanza era così notevole nelle civiltà contadine dell'Asia, dell'Africa settentrionale ed anche dell'Europa. Civiltà che non trova riscontro nei nuovi Continenti coltivati, come l'America e l'Australia, dove la terra non ha mai avuto una sua funzione sociale, ma è rimasta un bene economico.

m. z.

W. ANGELINI, *Economia e Governo a Ferrara nel secondo '700*, Urbino, 1967.

Nel quadro dell'amministrazione pontificia dell'inizio del secondo '700, l'Autore prende in esame, in un suo primo capitolo, il Legato Bardi e i « Lavorieri ».

Il Cardinale è stato a Ferrara dal 1751 al 1754 ed in questo breve periodo di tempo, in cui resse la Legazione, ebbe ad esaminare attentamente le condizioni delle finanze locali che non erano certamente soddisfacenti, dopo il passaggio delle truppe straniere nel territorio ferrarese nelle guerre di successione. Compito che era già stato affidato al Card. Crescenzi, Legato di Ferrara dal 1744 al '47, da Benedetto XIV, non pare con

soddisfacenti risultati e che forse venne passato dallo stesso Papa al Card. Barni.

L'Angelini si sofferma particolarmente sui contrasti che il Barni sollevò in merito al suo Editto sopra l'esigenza dei *Lavorieri comutativi* per cui si toglieva al Maestrato della Città di Ferrara la diretta amministrazione della Cassa che veniva affidata ad un appaltatore per la riscossione dei terratici.

A me sembra che la questione, più che ad altro, debba essere ricondotta al bisogno, che si faceva sempre più pressante, di una riforma di tutta l'azione dei «Lavorieri», per tenere distinto quello che vi era di veramente *comunistico* nei loro interventi a difesa delle escrescenze dei fiumi, con i lavori di intervento idraulico che si rendevano necessari per la difesa dei singoli territori, dai lavori di difesa delle singole proprietà, onde migliorare le condizioni dell'esercizio agricolo, che diventavano sempre più importanti per gli imponenti lavori di arginatura che si erano andati effettuando lungo tutto il secolo XVII e che dovevano essere proseguiti ed intensificati.

Il contrasto fra il Legato ed i proprietari trovava quindi le sue radici nella necessità di fare una distinzione equa fra i lavori generici, strettamente *comunistici*, di difesa generale di tutto il territorio minacciato dalle piene dei fiumi, da quelli *privatistici*, per la particolare difesa dei singoli patrimoni terrieri. In definitiva pare che i grandi proprietari volessero in quei tempi, e non fa meraviglia, addossare a tutta la comunità lavori che tornavano a loro, anche se non esclusivo, vantaggio.

Ecco quindi la necessità di creare apposite Casse per regolare singoli problemi come quella di *Escavazione del Po di Volano* e di altre che erano state create in precedenza, specialmente nella zona del Bondesano. Ma questa distinzione, tentata dai Legati per mandato di Papi illuminati, come Benedetto XIV e Pio VI, non dovette effettuarsi se non nel periodo napoleonico con una legislazione che rendeva netta la distinzione degli interventi di carattere pubblico da quelli privati, che venne adeguata alla legislazione francese, ed ebbe inizio nel ferrarese con la costituzione delle Società degli interessati negli scoli e nelle diverse bonificazioni, 12 in tutto il territorio ferrarese.

Lo studio dell'Angelini apre quindi nuove luci su di un periodo molto criticato, ma imperfettamente conosciuto, dell'amministrazione pontificia e merita di essere continuato, poiché è dalla seconda metà del secolo XVIII che si aprono nuove prospettive e si delineano nuovi bisogni e particolari esigenze, che però troveranno soluzioni soltanto nel secolo XIX.

m. z.

R. GRAND - R. DELATOCHE, *Storia agraria del medio evo*, Milano, Il Saggiatore, 1968.

Il volume uscito nel 1950 ed ora tradotto nei Saggi della Biblioteca di Storia medioevale e moderna del «Saggiatore», continua l'opera intra-

presa dal Savoy che in due volumi ha trattato i problemi generali della economia politica, considerati dal punto di vista dell'agricoltura, sino alla fine dell'Impero romano.

I due Autori hanno ripreso tale lavoro e condotto avanti dalle prime invasioni barbariche fino alla guerra dei Cent'anni. Un millennio di storia densa di avvenimenti che abbraccia tutto quel periodo che è stato denominato Medio Evo.

Il lavoro è stato condotto considerando principalmente la funzione della famiglia contadina ritenendo che la storia del contadino sia, in definitiva, la storia dell'agricoltura. Opera di sociologia più che di economia, per quanto si sia trattato solo occasionalmente dell'abitazione, del costume, dell'arredamento, dell'alimentazione, del consumo e del commercio dei prodotti della coltivazione, dell'allevamento e dell'artigianato rurale. Lo studio si è voluto limitare, a detta degli Autori, più che allo storia della società rurale alla storia dell'esercizio dell'agricoltura e della proprietà fondiaria.

L'ambizione e l'intenzione degli Autori sono state quelle di compiere un'opera, anche se imperfetta, tale da colmare il nulla che l'aveva preceduta. Effettivamente non era ancora uscito in Francia il notevole lavoro del Duby che ha considerato compiutamente la storia agricola medioevale dell'Occidente europeo, continuando le ricerche fondamentali del Bloch.

La fatica del Grand e del Delatouche ha indubbiamente sortito a risultati notevoli ed il quadro da loro fatto è risultato veramente efficace e completo, anche per quelli che non potranno condividere la loro asserzione: che il periodo medioevale è stato, a partire dal millennio, tale da caratterizzare un'economia agricola stabile e sufficientemente progredita per assicurare alla famiglia rurale tranquillità e benessere sociale.

Purtroppo le mende, dal punto di vista della tecnica agricola, non sono poche e di limitato rilievo. Così si è ripetuto l'errore di non riconoscere a nuove piante la loro introduzione dall'America, come il mais ed il fagiolo. Mentre si è scritto che la vecchia razza bovina maremmana è derivata dai bufali, che peraltro appartengono ad altra specie. Effetto dell'insufficiente conoscenza dell'agronomia e della zootecnica; mentre sono molto ricche e proprie le informazioni di fonte letteraria ed euristica.

L'opera riguarda in particolare la Francia, l'Inghilterra, la Germania ed i Paesi del nord d'Europa, mentre sono scarsamente considerati quelli del bacino del Mediterraneo, che sono poi quelli dove le civiltà preromana e romana avevano maggiormente caratterizzato l'agricoltura. Errore, riteniamo, perché il periodo medioevale era un crogiuolo dove le diverse civiltà si sono confuse, dando origine ad un periodo di evoluzione e di progresso da cui si dipartirà la civiltà europea nel suo composito mosaico.

Molto ricca la parte che riguarda la tecnica agricola, che è spesso limitata e trascurata in studi del genere, mentre è dalle sue evoluzioni e dai suoi progressi che si originano periodi di dinamismo economico e sociale. Basta pensare all'influenza enorme che deve aver avuto l'aratro

rovesciatore nei dissodamenti del periodo medioevale che danno inizio ad agricolture di sviluppo, che non potevano essere determinate dalla limitata capacità dinamica dell'aratro latino discissore, peraltro legato ad un modesto tiro di bestiame bovino.

Manca ancora un'opera così fondamentale per molti Paesi europei fra cui l'Italia, che è pur ricca di contributi notevoli a partirsi da quello classico di Pietro de Crescenzi. Dove noi scarseggiamo è nelle ricerche su vecchi documenti e su più vaste fonti d'Archivio che sono del tutto o quasi inesplorate. Certamente è un lavoro enorme che occorrerebbe fare e che non può rimanere isolato a ricerche di singoli studiosi, ma che dovrebbe essere compiuto in un quadro ampio e ben circoscritto di ricercatori ed esploratori di Archivi. Speriamo che la lettura dell'opera del Grand e del Delatouche possa suscitare tale genere di studi nel nostro Paese, dove i nostri storici medioevalisti si sono orientati verso studi che sono stati definiti dispersivi perché non toccano spesso problemi di struttura e di organizzazione della società, in cui l'agricoltura aveva un posto di così basilare importanza.

*m. z.*

F. CAFASI, *L'Istituto Tecnico agrario statale « A. Zanelli » di Reggio Emilia*, (1879-1968), Reggio Emilia, 1968.

L'Autore fa la storia dell'Istituto Tecnico « A. Zanelli » che, sorto come Scuola di Zootecnica e Caseificio nel 1879, ha avuto la ventura di trovare nel suo primo Direttore, Antonio Zanelli, un uomo di grandi capacità organizzative, che ha lasciato larghissima traccia nell'agricoltura della Valle Padana, particolarmente in quelle zone dove l'allevamento del bestiame bovino da latte e l'industria del caseificio, collegata con l'allevamento dei suini, hanno avuto uno sviluppo notevole, tale da contrassegnare l'economia agricola di gran parte della regione emiliana.

La Scuola faceva parte di quelle Istituzioni che vennero formate nei primi decenni dopo l'unità italiana, come le Stazioni sperimentali agrarie e, più tardi, le Cattedre ambulanti di agricoltura, che costituirono l'ossatura di quella strutturazione creata per la diffusione delle nuove tecnologie che dovevano allargare nel campo dell'agricoltura le più valide realizzazioni per il suo progresso.

Lo Zanelli e la sua Scuola portarono un contributo notevolissimo al progresso dell'allevamento degli animali, particolarmente per la suinicoltura che ebbe un'influenza decisiva per gli sviluppi del settore lattiero-caseario.

L'Autore sinteticamente ha avuto modo di illustrare l'opera dello Zanelli, dei suoi collaboratori e dei suoi più validi successori, come Pellegrino Spallanzani, Antonio Succi, Dario Toscano, Icilio Albertoni, Enzo Toscano, Carmelo Battiato, Giuseppe Rastelli. Sono segnalati altresì Enzo

Marchi e Giuseppe Fascetti che, degni allievi dello Zanelli, illustrarono col loro insegnamento nelle Università, zootecnica e caseificio italiani.

m. z.

- I. M. MALECORE, *La poesia popolare nel Salento*, «Biblioteca di "Lares"», Organo della Società di Etnografia Italiana e dell'Istituto di Storia delle Tradizioni popolari della Università di Roma», vol. XXIV, Firenze, Leo S. Olschki 1967, pp. IV-484, con 1 ill. f.t. e una carta geografica, lire 5.000.

Agricoltura, o meglio storia dell'agricoltura e degli agricoltori, e tradizioni popolari sono argomenti che molto spesso si incontrano e si incrociano; per questo segnaliamo, con particolare interesse, il bel lavoro della signora Malecore che degnamente figura in una rinomata collezione di studi etnografici.

Nella ricchezza della poesia popolare salentina si ritrovano, più o meno diffusi, tutti i generi e tutte le forme della poesia popolare che in Italia, non meno che altrove, ha accumulato un ingente patrimonio attraverso i secoli.

L'A. accompagna il rigoroso studio scientifico, ad una rassegna di testi di particolare significato, raccolti soprattutto nella campagna, di modo che il risultato raggiunto è stato quello di organica illustrazione di tutto il patrimonio della poesia popolare di quella terra che si estende, a forma di penisola, tra il mare Jonio e l'Adriatico. Inoltre si avverte una acuta relazione con gli usi, i costumi, le tradizioni di questo popolo salentino o di Terra d'Otranto e la loro espressione nella poesia; si nota inoltre il carattere unitario di tale manifestazione che riflette unità e peculiarità della cultura salentina.

Ricco di bibliografia (saggiamente utilizzata nei saggi che costituiscono i singoli capitoli) il volume in esame considera i canti epico-lirici, la poesia religiosa (lirica e narrativa) i canti d'amore, quelli collegati al lavoro (e i «Maggi»), canzonette, proverbi, indovinelli, filastrocche e cantilene; e poi la metrica, i generi, i motivi tradizionali ed innovatori, l'origine e la diffusione dei canti, nonché la poesia popolareggiante.

Acuta l'analisi, felice la sintesi, ben scelti i 438 componimenti nella appendice documentaria.

Pagine di autentica religiosità si alternano a quelle in cui sembrano rivivere antiche pratiche magiche o pagane; gli influssi di altre culture, identificati dall'A., i motivi ricorrenti, si incontrano con tradizioni autotone. La terra, la sua coltura, gli usi, costumi e tradizioni della vita dei campi e dei contadini acquistano particolare rilievo.

g. l. m. z.

U. VAGLIA, *Statuti Rurali di Darfo* (1495), estr. da *Statuti Rurali di Anfo, Darfo e Darzo, secc. XV-XVI*, «Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia 1969», pp. 84.

Gli Statuti dei Comuni rurali definiscono, non soltanto per il periodo in cui vennero redatti, la situazione storica della comunità che li ha promulgati, ma rappresentano una «somma» di esperienze, di concezioni, di momenti di una civiltà. E' perciò molto interessante il raffronto cronologico e territoriale tra i vari documenti normativi dei Comuni, sia per la ricerca di una linea costante sia, forse ancor più, per notare le peculiarità della singola zona in un contesto di lunghissimi anni.

Il documento non può quindi uscire come semplice fonte, senza una ambientazione delle norme, dettate dalla sensibilità del legislatore alle effettive situazioni ed alle esigenze del popolo. Ha fatto bene, perciò, Ugo Vaglia vincitore del Premio Bonardi dell'Ateneo di Brescia, a raccogliere in una serie documentaria gli statuti valsabbini di Anfo e Darzo insieme a quello camuno di Darfo, e quest'ultimo, che esce in volumetto a parte in occasione del conferimento del titolo di «Città» all'operoso centro d'una grande vallata bresciana, è presentato con una lucida introduzione storica che definisce i caratteri della comunità agricola ed i suoi interessi spirituali ed economici.

Vaglia ha tracciato il quadro del periodo medievale in Darfo, spingendosi fino alle soglie dell'età moderna, e introducendosi in essa, giacché il documento statutario è datato 1495. Si rileva nel libro, edito dall'Ateneo di Brescia (via Tosio 12), la posizione geografica di questa nuova città che sempre godette, grazie al lavoro degli abitanti più che ai privilegi ad essa concessi, di uno speciale regime.

Certamente la posizione geografica lungo la strada della Valle Camonica nella confluenza dei traffici da e per la Valle di Scalve ed il Lago d'Iseo, ebbe il suo peso nello stabilirvi il mercato dove si vendevano quei prodotti valligiani gravati delle decime a favore del Monastero di Tours prima (e già dall'epoca carolingia) poi di quello bresciano dei Santi Faustino e Giovita.

Ben presto Darfo si affrancò dal feudalesimo: nel 1248 il Podestà di Brescia Azzone da Pirovano la dichiarava «libera et franca ab omnibus oneribus et scufiis», mentre, sempre nel rispetto alla Chiesa, si riprendeva il movimento di emancipazione comunale, al fine di possedere e godere beni, mantenere antiche consuetudini, e provvedere non soltanto all'ordine ed alla sicurezza dei cittadini, ma altresì alla loro difesa.

Venezia, che dal secolo XV alla fine del XVIII dominò la terra bresciana, rispettò i diritti di Darfo, la cui comunità, pur soggiacendo allo Statuto della Valle, venne riconosciuta libera di codificare le proprie antichissime norme.

Gli Statuti del 1495 fanno intendere il richiamo a non recenti precedenti: nei capitoli 30 ed 89, infatti, si parla di provvisioni e di statuti anteriori al detto Comune.

L'edizione curata da Ugo Vaglia comprende il testo originale latino ed una fedele traduzione italiana del documento. Esso, dopo le norme relative agli uffici pubblici, si sofferma sui dazi, sul regime della pastorizia, con particolare riferimento a pascoli e malghe, sulla difesa della proprietà e sui danni dati, sul commercio delle carni, sulla difesa degli originari dai forestieri, sui possedimenti comunali, sui diritti derivanti dalla bonifica dei « ronchi » (« videlicet reducere aliqua loca de inculto ad cultum ipsos ronchos, seu illas possessiones sic reductas »). E, ancora, si facilitava la occupazione di terre incolte per renderle a coltura, e si disciplinavano liti giudiziarie e diritti di acqua.

Talune peculiarità degli statuti di Darfo riportano alla considerazione della vita comunitaria, della economia agricola, dei traffici di bestiame e dei prodotti della terra, mentre, sotto altri aspetti, si rilevano disposizioni altrove riscontrate secondo la tradizione giuridica medievale.

*g. l. m. z.*